

Le riforme

Una cittadinanza per l'integrazione

di Michele Ainis

Le promesse sono gratis, però mantenerle costa. A prendere sul serio i regali promessi agli italiani dal nuovo esecutivo, non basterebbe il forziere di zio Paperone. C'è invece una riforma a costo zero, benché nessun ministro (tranne Elena Bonetti) l'abbia ancora evocata. ● a pagina 54

Le promesse sono gratis, però mantenerle costa. A prendere sul serio i regali promessi agli italiani dal nuovo esecutivo, non basterebbe il forziere di zio Paperone. C'è invece una riforma a costo zero, benché nessun ministro (con l'eccezione di Elena Bonetti) l'abbia ancora evocata. Una riforma urgente almeno da un decennio, che dovrebbe essere urgentissima per il governo più a sinistra della storia repubblicana: la legge sulla cittadinanza.

Ma dopotutto non è questione di destra o di sinistra, di centro o di lato. È questione d'interesse nazionale, ammesso che quest'espressione significhi qualcosa. Perché è giusto porre un argine all'immigrazione, è giusto regolare i flussi, è giusto contrastare il traffico di vite che arricchisce gli scafisti. Ma quando uno straniero vive in Italia con tutti i crismi della legge, quando suo figlio è nato qui, frequenta le nostre scuole, parla un dialetto lombardo o siciliano, allora la prospettiva si rovescia: chi ne ostacola l'integrazione favorisce la disintegrazione del Paese. Specialmente nell'Italia del terzo millennio, dove gli stranieri residenti superano i 5 milioni. E dove studiano 900 mila ragazzini figli d'immigrati, però nati sul nostro stesso suolo. Privarli della cittadinanza è «una follia», disse già nel 2011 il presidente Napolitano.

È questo il difetto più evidente della legge in vigore: il suo anacronismo. Risale al 1992, agli ultimi fuochi della prima Repubblica. In quel tempo ospitavamo appena un decimo degli stranieri che oggi vivono con noi, sicché c'era semmai il problema opposto, c'era l'esigenza di riannodare il filo con i nostri emigrati, d'incoraggiarli a rientrare nella loro madrepatria. Da qui lo *ius sanguinis*, la trasmissione della cittadinanza ai figli, anche se il genitore aveva dovuto rinunziarvi per acquistare quella del Paese ospitante. Da qui il principio del doppio passaporto in questi casi. Da qui, infine, disposizioni restrittive verso gli stranieri, rispetto alla vecchia legge del 1912. Allungando i tempi per ottenere la cittadinanza italiana (da 5 a 10 anni) o per naturalizzare lo straniero che presti servizio alle dipendenze del nostro Stato (da 3 a 5 anni). Contrastando l'apolidia. E introducendo l'obbligo di residenza continuativa fino ai 18 anni per la prole degli immigrati.

Risultato: gli italiani residenti all'estero votano (e dal

La riforma più urgente

Prima di tutto cittadini

di Michele Ainis

2000 eleggono 18 parlamentari), però non pagano le tasse; gli immigrati regolari non votano, però pagano dazio. Mentre i loro figli crescono come esiliati, mentre la terra dove sono stati allevati li spinge più al rancore che all'amore. Un'ingiustizia politica e giuridica, cui l'esperienza del governo giallo-verde ha aggiunto altre due spine. Anzitutto il primo decreto sicurezza di Salvini, che ha previsto la revoca della cittadinanza per i reati di matrice terroristica. Ma solo per chi l'abbia acquisita dopo la sua nascita, non per chi vanta un papà italiano: lui è un cittadino di serie A, può anche mettere le bombe sui treni. E in secondo luogo il reddito di cittadinanza di Di Maio. Per intascarlo uno straniero deve risiedere in Italia da 10 anni, non uno di meno. Eppure la Consulta, in un caso analogo (sentenza n. 166 del 2018), aveva già detto che 5 anni sono troppi.

Ecco, è a queste molteplici storture che la riforma può

— “ —
È a costo zero e una questione di interesse nazionale. Favorire l'integrazione degli stranieri favorisce l'unità del Paese
 — ” —

mettere rimedio. Può farlo lo *ius soli*, ossia l'attribuzione della cittadinanza a chi nasca sul nostro territorio, come avviene negli Usa e in varie altre contrade. Ma può farlo altresì lo *ius culturae*, che ne subordina il rilascio a un percorso d'integrazione culturale. Una soluzione meno drastica rispetto allo *ius soli*, che avrebbe tuttavia l'effetto d'accogliere nella comunità nazionale il vasto popolo degli studenti stranieri. Nel 1999 la ministra Turco propose la concessione della cittadinanza all'età di 5 anni, per evitare che i figli d'immigrati cominciassero la scuola con meno diritti degli altri bambini. Nel 2015 il governo Renzi scrisse una riforma forse più equilibrata: cittadinanza a chi frequenta un ciclo scolastico in Italia. L'approvò la Camera, ma non fu mai votata dal Senato. Ricominciamo da lì.